

## Terremoto ecclesiale in Trentino in seguito al “post obitum”

*Al tempo il dibattito fu molto aspro*

# Rosmini proscritto dalla sua terra

È destino dei grandi pensatori, ieri come oggi, trovarsi loro malgrado invischiati in dispute dottrinali che non è loro intenzione suscitare. La loro genialità, infatti, spesso non dispone del lessico adatto per esprimersi per cui ricorrono ad una terminologia innovativa, incappando così in qualche ambiguità. Se si mettono poi di mezzo spiriti di modesta levatura, magari mossi da poco nobili motivazioni, fanno avvampare le polemiche, alimentando diatribe senza fine.

Forse è per questo motivo che “questione rosminiana” ha avuto bisogno di oltre centocinquanta anni per trovare una giusta soluzione ed essere così definitivamente ricomposta; eppure, diversi Papi, in momenti successivi, hanno cercato di riportarla nel corretto alveo di una civile discussione tra possibili differenti opinioni. La miccia che riaccese il dibattito, ad oltre venti anni dalla morte di Rosmini, fu la pubblicazione dell’enciclica di Leone XIII *Æterni Patris* (1879) che incontrò grande favore per la rivalutazione del pensiero di san Tommaso d’Aquino, alimentando però i sospetti contro quanti la pensavano diversamente in campo filosofico.

Quando fu reso noto il decreto *Post obitum*, il 7 marzo 1888, che condannava 40 proposizioni filosofiche e teologiche tratte soprattutto da opere postume di Rosmini, in Trentino il vescovo gli riservò un’accoglienza pronta e indiscussa. Eugenio Valussi (vescovo di Trento dal 1886 al 1903), un mese dopo la pubblicazione del decreto, scrisse una Lettera pastorale al clero trentino; nella conclusione affermava di sottoscrivere il decreto “libentissime” (=«con la massima convinzione»), assicurandogli «pieno assenso della mente e somma riverenza»; invitava i suoi preti a fare altrettanto e «non solo in spirito di obbedienza, ma con gioia» Dalla *Relazione* risulta chiaro che non tutti gli diedero retta.

A quel tempo a Rovereto i rosminiani formavano una comunità religiosa nella casa natale del Fondatore; il vescovo si aspettava da essi, in particolare dal superiore, padre Francesco Paoli, che sottoscrivessero la Lettera con gli stessi sentimenti. Come potevano sottoscrivere il decreto, salutandolo «non senza giocondità» una condanna che li faceva tanto soffrire? Fu così che nacque quel conflitto che portò all’allontanamento della comunità rosminiana dalla città per una trentina d’anni.

Il decano del Capitolo della Cattedrale fece suo l’invito del vescovo, riproponendolo ai sacerdoti, perché sottoscrivessero un assenso incondizionato al decreto in cui il pensiero del “Roveretano” veniva condannato perché in esso si ravvisavano non poche proposizioni che «non sembravano del tutto consone alla verità cattolica». L’interpretazione di questa frase accese subito un dibattito, durato fino ai nostri giorni; la *Nota* della Congregazione per la dottrina della fede (del 1° luglio 2001) gli ha reso giustizia, ammettendo che oggi «si possono considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali che hanno determinato la promulgazione del decreto *Post obitum* di condanna della *Quaranta proposizioni* tratte dalle opere di Antonio Rosmini». Si riconosce che il suo pensiero, nel senso da lui inteso e non secondo interpretazioni che non gli convengono, non contiene nulla che risulti contrario alla verità cattolica.

Al tempo del decreto di condanna il dibattito è stato molto aspro in Trentino, tanto che portò al doloroso allontanamento dei religiosi di Rosmini da Rovereto, Il *Foglio diocesano* in estate sentì il bisogno di pubblicare una lunga *Relazione dei fatti precorsi alla partenza dei rosminiani da Rovereto*; fu pure pubblicata integralmente, in sei successive puntate e in prima pagina, dalla *Voce cattolica*, trisettimanale diocesano.

C'è un'insistenza sospetta nella Lettera del vescovo quando ripete, in modi diversi, che «il giudizio irrefornabile della Santa Sede andava abbracciato non solo in modo equanime, ma anche volenteroso e accondiscendente». In seguito al decreto, secondo il vescovo di Trento, «la causa era definita ed ogni occasione di controversia era tolta di mezzo per sempre». Per fortuna non è stato così: meglio tardi che mai! Ritorniamo sugli amari risvolti della vicenda in un prossimo articolo.

*Agostino Valentini*